

Rileggendo i classici del lavoro/26

La grande trasformazione. Rileggere oggi Karl Polanyi

di Matteo Colombo

Il mercato del lavoro non esiste in natura: è una costruzione sociale. È questa una delle idee principali di Karl Polanyi, approfondita nella sua opera più nota, *La grande trasformazione. Le origini economiche e politiche della nostra epoca* (Einaudi, 1974 (ma 1944)). Anche se risalente alla prima metà del secolo scorso, questa pubblicazione è ancora oggi utile a comprendere come non esistano dinamiche economiche, comprese quelle che riguardano il lavoro, completamente astraibili dalle dinamiche sociali da cui hanno origine: separare questi due mondi, immaginando un sistema economico “libero” da vincoli sociali e politici, è un’operazione destinata al fallimento.

La tesi dell’autore: l’utopia del mercato autoregolato

Polanyi introduce fin dalle prime pagine dell’opera la tesi oggetto di indagine: «La nostra tesi è che l’idea di un mercato autoregolato implicasse una grossa utopia» (p. 42). Osservando il crollo, con la Prima guerra mondiale, dell’ordine internazionale costruito nell’arco del XIX secolo, Polanyi cerca di individuarne le ragioni e, per farlo, si ritrova fin da subito a ricostruire le caratteristiche di quest’ordine sociale ed economico e, soprattutto, le sue origini storiche. Un ordine che poggiava su un’organizzazione economica «estremamente artificiale» (p. 64). Polanyi evidenzia come le caratteristiche ricorrenti di questo modello sono l’equilibrio di potere, la base aurea e lo stato liberale: tutti fenomeni che hanno comune matrice l’idea (secondo

l’autore, l’utopia) del “mercato autoregolante”. **E qui stanno le ragioni stesse della crisi: «le origini del cataclisma si trovavano nello sforzo utopistico del liberalismo economico di organizzare un sistema di mercato autoregolato».** (p. 78).

La grande trasformazione dalla quale sorge quest’ordine ha le sue origini, secondo l’autore, nell’Inghilterra del XVIII secolo. Il pensiero va subito alla I rivoluzione industriale ma, come si avrà modo di evidenziare, l’idea dell’autore è che non sono state esclusivamente ragioni economiche a porre le basi per la costruzione di quel modello utopico poi crollato nel ‘900, ma anche sociali e culturali. Tra queste, il pensiero degli economisti classici e la loro riduzione dell’uomo ad interesse individuale. Nelle parole dell’autore: «La rivoluzione industriale fu soltanto l’inizio di una rivoluzione tanto estrema e radicale quanto mai una rivoluzione poté infiammare le menti dei settari, tuttavia il nuovo credo era completamente materialista e sosteneva che tutti i problemi umani potessero essere risolti per mezzo di una quantità illimitata di beni materiali» (p. 90).

Secondo Polanyi, «L’economia dell’uomo, di regola, è immersa nei suoi rapporti sociali». (p. 98). **Ciò significa che storicamente l’organizzazione economica non è mai stata separata – e spesso non era nemmeno separabile – dall’organizzazione sociale.** È questo il concetto di “*Embeddedness*” – in lingua originale – su cui anche tanti altri autori si sono confrontati: economia e società

sono tra loro legate, il mercato è una costruzione sociale. Rifacendosi a diversi studi antropologici, l'autore nota come l'orientamento guadagno e all'utile individuale non è connaturato nell'uomo, anzi. Così come il mercato: sono sempre esistiti mercati come luoghi di incontro utili a barattare, comprare e vendere, la cui presenza rendeva anche possibile l'equilibrio di un sistema di prezzi. Ma il commercio era soprattutto scambio e redistribuzione sociale, non guadagno e crescita individuale. **Poi, la separazione: «non è più l'economia ad essere inserita nei rapporti sociali, ma sono i rapporti sociali ad essere inseriti nel sistema economico.** L'importanza vitale del fattore economico per l'esistenza della società preclude qualunque altro risultato poiché una volta che il sistema economico sia organizzato in istituzioni separate, basate su motivi specifici e conferenti uno speciale status, la società deve essere formata in modo da permettere a questo sistema di funzionare secondo le sue proprie leggi. Questo è il significato dell'affermazione comune che un'economia di mercato può funzionare soltanto in una società di mercato» (p. 113). **Per comprenderne le origini, Polanyi tratteggia le caratteristiche della società preindustriale.**

Il sistema preindustriale

Elementi caratterizzanti il sistema preindustriale erano la dimensione urbana e la cittadinanza, la partecipazione e l'appartenenza quindi ad una comunità locale. Vi era poi una netta separazione tra il commercio locale e quello di lunga distanza: il primo era organizzato dalle corporazioni sulla base dei bisogni dei produttori, ed era un commercio non concorrenziale. Ricorda Polanyi che «Sotto il sistema delle corporazioni, come sotto ogni altro sistema economico nella storia precedente, i motivi e le circostanze delle attività produttive erano incorporate nell'organizzazione generale della società. I rapporti tra maestro, giornaliero e apprendista, le condizioni dei mestieri, il numero di apprendisti, i salari dei lavoratori, erano tutti regolati dalla consuetudine e dalla regola della corporazione e della città». (p. 131).

Lo Stato moderno nasce (anche) come contro movimento a quest'ordine, lo Stato territoriale funge anche da strumento di “nazionalizzazione” del mercato e creatore del commercio

interno. Dalla dimensione territoriale e locale, si passa a quella nazionale. Anche con la nascita dei primi Stati nazionali siamo ancora in un contesto nel quale il sistema economico è “immerso” nei rapporti sociali, e dove i mercati erano semplicemente un elemento accessorio di un quadro istituzionale regolato più che mai dall'autorità sociale.

La grande trasformazione

È con l'aiuto di concetto di merce che il “nuovo” mercato si collega ai vari elementi della vita industriale. Un concetto che si applica anche ad elementi che merci non sono: il lavoro, la moneta, la terra. Merci, quindi, “fittizie”. Polanyi allora comincia ad approfondire l'impatto della trasformazione – inizialmente solo teorica – del lavoro in merce: **«Il lavoro è soltanto un altro nome per un'attività umana che si accompagna alla vita stessa la quale a sua volta non è prodotta per essere venduta ma per ragioni del tutto diverse, né questo tipo di attività può essere distaccato dal resto della vita, essere accumulato o mobilitato» (p. 135).**

Queste merci fittizie vanno rese disponibili per l'acquisto, organizzate per la vendita sul mercato, rese merci tra le merci. Ma questo cambiamento economico richiede anche profonde trasformazioni sociali: «poiché l'organizzazione del lavoro è soltanto un'altra parola per designare le forme di vita della gente comune, questo significa che lo sviluppo del sistema di mercato sarebbe accompagnato da un cambiamento nell'organizzazione della società stessa. **Nel corso di tutto questo sviluppo la società umana era diventata un accessorio del sistema economico» (p. 139).**

Non era concepibile un'economia di mercato che non includesse un mercato del lavoro, ma fondare un mercato del genere voleva dire distruggere il tessuto tradizionale della società. Tra il 1795 e il 1834 questa “costruzione” del mercato venne impedita dalla Speenhamland Law, o “sistema dei sussidi”. I magistrati del Berkshire a Speenhamland, decisero infatti che i sussidi da aggiungere ai salari avrebbero dovuto essere attribuiti secondo una scala dipendente dal prezzo del pane, in modo da assicurare un reddito minimo ai poveri, indipendente dai loro guadagni.

Questa misura introduceva un'innovazione sociale ed economica importante: il diritto di vivere. E, di fatto, bloccò l'istituzione di un mercato del lavoro. Un individuo veniva aiutato anche se aveva un lavoro fino anche il suo salario da lavoro era inferiore al reddito familiare stabilito dalla scala. Ciò portò ad un abbassamento dei salari, che sarebbero comunque stati “pareggiati” da Speenhamland, ma anche ad un impoverimento dell'esperienza lavorativa umana, secondo l'autore. Il sistema dei sussidi nella riflessione di Polanyi ha un valore anche antropologico, favorendo una trasformazione che separa l'uomo preindustriale, con la sua partecipazione ad una comunità locale, dall'uomo moderno, con la sua solitudine che deve essere “compensata” dall'intervento magnanimo dell'anonimo Stato.

Questo sistema, però, non resiste a lungo. Le forze che si agitano per la costruzione di un mercato del lavoro, che quindi richiedevano la mercificazione dell'esperienza lavorativa stessa e la necessità di venderla sul mercato (eliminata da Speenhamland, data la presenza dei sussidi) spinti dalla “fame” prendono anzi forza in questo periodo: **«Sotto Speenhamland la società si trovava nel contrasto di due opposte influenze, l'una che emanava dal paternalismo e proteggeva il lavoro dai pericoli del sistema di mercato, l'altra che organizzava gli elementi della produzione, inclusa la terra, in un sistema di mercato, privando la gente comune del suo status precedente ed obbligandola a guadagnarsi la vita offrendo in vendita il proprio lavoro»** (p. 145).

La nascita del mercato del lavoro

Con la Poor Law Reform del 1834 si elimina questa “ostruzione” alla costruzione mercato del lavoro: il diritto di vivere fu abolito, Speenhamland abolito. La riflessione economica, intanto, procede sganciando la società economica dallo Stato politico: le nuove basi dell'ordine economico non sono più rintracciate in quello sociale, ma sono biologiche. È nella natura stessa dell'ordine umano, del nostro rapportarci con l'ambiente e il mondo che si trovano i fondamenti (teorici) della società di mercato. La società è una sovrastruttura successiva. E quindi questa nuova società “economica”, era (giustamente) sottoposta a leggi che non erano leggi umane. Intanto, Ricardo

contribuiva con un altro tassello alla costruzione del mercato del lavoro, identificando nel lavoro l'unica capacità di costruire valore, riducendo quindi tutte le transizioni che avvengono nella società al principio di scambio (astratto) proprio di una società di individui – di lavoratori – liberi. **Culturalmente, la povertà – che dilagava nell'Inghilterra del tempo – non può più essere pensata come un problema a cui porre un rimedio tramite un sussidio, ma come condizione determinata dall'assenza di lavoro. In questo senso, non ci sono più poveri, ma disoccupati:** «Se il povero per umanità doveva essere assistito, il disoccupato per le ragioni dell'industria non doveva essere assistito» (p. 336).

Il doppio movimento

Polanyi introduce quindi la sua teoria del doppio movimento: «Esso può essere rappresentato come l'azione di due principi organizzativi nella società, ciascuno di essi ponendosi fini istituzionali specifici, avendo l'appoggio di precise forze sociali ed usando propri metodi particolari. L'uno era il principio del liberalismo economico che mirava all'istituzione del sistema autoregolato, basato sull'appoggio delle classi commerciali ed impiegando largamente il laissez-faire ed il libero scambio come suoi metodi, l'altro era il principio della protezione sociale che mirava alla conservazione dell'uomo e della natura oltre che dell'organizzazione produttiva, basandosi sull'appoggio variante di coloro che erano più immediatamente toccati dall'azione deleteria del mercato – primariamente, ma non esclusivamente le classi lavoratrici e quelle agricole – ed impiegando una legislazione protettiva, delle associazioni restrittive e altri strumenti di intervento come suoi metodi» (p. 217). **Il liberalismo economico è quindi il principio organizzativo di una società impegnata nella creazione di un sistema di mercato, basato sulla fede nei confronti del mercato autoregolato. Ma questa fede tale si rivela nel momento in cui si nota come per la costruzione del mercato del lavoro non basti un approccio “laissez-faire”, ma decisi interventi istituzionali.**

Secondo Polanyi, il doppio movimento è un fenomeno storico “naturale”: i lavoratori e in generale i cittadini cercano protezione dall'economia di mercato. In queste pagine,

l'autore ridimensiona anche il ruolo dell'idea di "classe". Gli interessi di classe, secondo Polanyi, non hanno una matrice puramente economica, quanto sociale: una teoria di classe finalizzata alla spiegazione della storia economica dell'occidente dimenticherebbe quindi quella teoria dell'immersione dell'economia nella società di cui già si è detto, peraltro non giustificando il sorgere stesso delle classi da dinamiche non primariamente economiche. Infatti: «le questioni puramente economiche come quelle che influiscono sulla soddisfazione dei bisogni sono incomparabilmente meno rilevanti per il comportamento di classe che non quelle del riconoscimento sociale» (p. 246). **Il mercato, infatti, non minaccia interessi economici, ma sociali, di diverse sezioni "trasversali" della popolazione: non di "classi".**

La difficile transizione verso una società basata sull'idea di un mercato autoregolato è la grande trasformazione di cui già si diceva, e poggia su di un'idea precisa di organizzazione sociale: **«Separare il lavoro dalle altre attività della vita ed assoggettarlo alle leggi del mercato significava annullare tutte le forme organiche di esistenza e sostituirle con un tipo diverso di organizzazione, atomistico e individualistico»** (p. 259).


La crisi dell'utopia

La civiltà del diciannovesimo secolo non fu distrutta dai barbari o da attacchi interni, né dalla Prima guerra mondiale o dal sorgere del proletariato socialista o dalla minaccia fascista (tutte tendenze sorte dal contro movimento). Si disgrega a causa delle misure sociali adottate per rispondere al mercato autoregolato: vi sono infatti, sempre più, tensioni tra mercato e esigenze elementari di una vita sociale. **«La vera critica alla società di mercato non è che essa si basasse sull'economia – in un certo senso qualunque società deve basarsi su di essa – ma che la sua economia era basata sull'interesse individuale»** (p. 368). Ne seguiva che i mercati erano istituzioni naturali, sorte spontaneamente: tutto era quindi governato dai prezzi di mercato, e ciò avrebbe dovuto portare ad un inevitabile progresso. **Così non è stato, e l'utopia del mercato autoregolato è crollata su sé stessa, mentre i contro movimenti (come il fascismo e il comunismo) si affermavano in tutta Europa.**

Concludendo, l'autore evidenzia come solo pensando assieme società ed economia sia possibile tornare ad un ordine che non poggia su un'idea astratta di essere umano, e di conseguenza su di un mercato che non riduca completamente l'uomo a merce, ma su forme di organizzazione sociale attive e partecipi nella sua costruzione. «La scoperta della società», infatti, «è l'ancora della libertà». (p. 378).

Matteo Colombo

ADAPT Senior Research Fellow

 @colombo_mat